

Il libro del Siracide

5. La sapienza e la libertà dell'uomo (c. 15)

Il *Siracide* contiene la prima e unica affermazione formale del libero arbitrio di tutto l'Antico Testamento (15, 11-20); quel testo illumina sugli obiettivi complessivi del libro e serve a istruire la nostra stessa riflessione cristiana sul tormentato tema della libertà e in specie sulla minaccia che viene alla libertà dall'istinto cattivo.

La libertà e il tempo

La considerazione del nesso che lega la sapienza e il tempo dispone a prevedere che il nesso tra sapienza e libero arbitrio: alla sapienza si giunge soltanto attraverso una vicenda pratica, e a condizione che i passi del cammino siano giusti. Tra il soggetto e la sapienza stanno le scelte pratiche. Il primo errore da segnalare è quello di cercare la sapienza mediante un'ispezione analitica, in cui chi cerca la conoscenza non sceglie e non si gioca. Per respingere la decisione molti si appellano al difetto di indicazioni persuasive. Essi fanno quindi il processo al mondo intero; moltiplicano gli interrogativi; poiché mancano le risposte, sospendono le scelte. Il *Siracide* accusa l'atteggiamento di costoro; il rifiuto di scegliere nasce da un precedente rifiuto della fede. Indebito è tale rifiuto, perché la fede è un ingrediente antico della vita, operante prima di ogni decisione. Per conoscere occorre avere *inter-esse*, stare in mezzo. Se, per prendere parte al dramma, si aspetta che finisca, da esso si è esclusi.

Ora l'accoglienza della libertà comincia dalla fede. Da quella fede che ha come suo oggetto il bene promesso dalle prime forme grate dell'esperienza, che si realizzano a monte della scelta personale; esse istituiscono la possibilità e insieme la necessità della scelta. Le esperienze primarie, in prima battuta passive (affettive, emotive), muovono a volere; attraverso un cammino libero conducono ad appropriarsi della sapienza.

Libertà e libero arbitrio

L'idea di libertà non appartiene al lessico ebraico; è un'idea astratta, mentre il lessico ebraico è concreto. Non è presente la parola libertà, ma è invece presente in molti modi l'idea di schiavitù e di liberazione. All'origine dell'autoconsapevolezza di Israele sta proprio un'esperienza di liberazione, quella dell'esodo.

L'idea di libertà, secondo l'autorevole parere di Hegel, non entra nella storia altro che mediante il cristianesimo. Nella sua accezione più impegnativa non è semplicemente la facoltà di scegliere tra diverse azioni, ma la facoltà e rispettivamente la necessità di disporre di sé stessi. L'uomo è quello che si fa mediante le scelte.

La nozione di libertà quale facoltà di scelta è quella più comune e facile; la libertà intesa come possibilità/necessità di disporre di sé è ardua; c'è nei fatti, ma non nei

discorsi. È guadagnata alla consapevolezza vissuta assai prima che al pensiero riflesso.

Nella storia del pensiero filosofico l'idea di libertà è entrata soprattutto con riferimento alla sua accezione politica. Mi riferisco in particolare alla stagione moderna. Lo scrittore liberale francese Benjamin Constant ha reso corrente la distinzione fra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni (1819). L'errore del pensiero liberale, in Constant e in tutti i teorici liberali, è pensare che la libertà del singolo sia "naturale", e non legata a precise condizioni civili.

Il problema è segnalato dal più noto filosofo della libertà del Novecento, I. Berlin, che distingue fra libertà negativa e libertà positiva (saggio del 1958), ma non sa pensare la libertà positiva; da buon liberale diffida delle politiche miranti a realizzarla. La libertà positiva è un concetto teologico: "l'arbitrio proprio della volontà è davvero libero quando essa non è asservita ai vizi e ai peccati" (Agostino, *De Civ Dei*).

L'idea cristiana di libertà

All'origine dell'idea cristiana di libertà sta l'insegnamento e la lingua di san Paolo; e fin dall'inizio la parola da lui usata apparve esposta all'equivoco.

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. (Gal 5, 13)

La libertà vera è quella che consente di servire. Frainde la libertà colui che si appella ad essa per *vivere secondo la carne*. I "padroni", da cui è liberato il cristiano grazie alla fede, sono secondo Paolo la carne, il peccato, la legge e la morte. Siamo molto lontani dalla libertà politica, intesa come libertà di arbitrio.

Paolo non decreta la fine de *la Legge*, ma della *legge delle opere*, della legge come intesa dalla giurisprudenza farisaica, secondo il modello casistico (*halakhà*). La legge che rimane in vigore è quella scritta dentro, nel cuore, già annunciata dalla predicazione profetica. Essa, legge perfetta, coincide con la libertà.

La libertà della scelta secondo il Siracide

Il *Siracide* si riferisce alla libertà intesa come possibilità per l'uomo di scegliere, dunque come "libero arbitrio". Tale possibilità è anche una necessità. La conseguenza di questo libero arbitrio è l'imputabilità degli atti al soggetto che li compie. L'affermazione del libero arbitrio mira a respingere la pretesa di quelli che compiono il male di rappresentarsi come vittime di un destino non scelto, di potenze arcane che dominerebbero su di essi.

Affermazioni di tal genere si trovano, al tempo in cui è scritto il libro del *Siracide*, negli scritti di genere

apocalittico. Anche a prescindere da tale letteratura, è un dato di esperienza indubitabile: il soggetto spesso appare come sorpreso dalla cattiva qualità delle sue azioni. Il *Siracide* intende indurre il suo discepolo al riconoscimento della propria responsabilità; sul suo agire premono forze esteriori, ma egli può resistere:

Figlio, bada alle circostanze e guardati dal male così non ti vergognerai di te stesso.
C'è una vergogna che porta al peccato
e c'è una vergogna che è onore e grazia.
Non usare riguardi a tuo danno
e non vergognarti a tua rovina. (4, 20-22)

Questo è il contesto entro il quale intendere lo svolgimento più esplicito sul tema della libertà:

Non dire: «Mi son ribellato per colpa del Signore»,
perché ciò che egli detesta, non devi farlo.
Non dire: «Egli mi ha sviato»,
perché egli non ha bisogno di un peccatore.
Il Signore odia ogni abominio,
esso non è voluto da chi teme Dio.
Egli da principio creò l'uomo
e lo lasciò in balia del suo proprio volere.
Se vuoi, osserverai i comandamenti;
l'essere fedele dipenderà dal tuo buonvolere.
Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua;
là dove vuoi stenderai la tua mano.
Davanti agli uomini stanno la vita e la morte;
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà.
Grande infatti è la sapienza del Signore,
egli è onnipotente e vede tutto.
I suoi occhi su coloro che lo temono,
egli conosce ogni azione degli uomini.
Egli non ha comandato a nessuno di essere empio
e non ha dato a nessuno il permesso di peccare. (15, 11-20)

Dio crea l'uomo, ma lo lascia *in balia del suo proprio volere*, lo consegna a sé stesso. Il *suo proprio volere* (*diaboulion, consilium*) rimanda all'ebraico *yesser*, una inclinazione che sta a monte dell'agire e lo comanda. Nel caso dell'uomo lo *yesser* non è però univocamente determinato. Se l'uomo vuole, potrà osservare i comandamenti; da lui dipenderà la volontà buona.

L'inclinazione cattiva

L'impressione che l'azione cattiva non sia voluta, ma risulti da un destino fatale, è abbastanza frequente. Nasce dal fatto che alla radice dell'agire umano sono *inclinazioni* non consapevoli, che solo attraverso l'agire effettivo vengono alla luce. L'inclinazione diventa davvero mia soltanto nel momento in cui la seguo. Allora diventa anche manifesta, a me e agli altri. In tal senso, essa ha sempre i tratti dell'inclinazione cattiva (*yētzer harà*), che sorprende il soggetto:

O inclinazione malvagia, da dove sei balzata,
per ricoprire la terra con la tua malizia? (Sir 37, 3)

Il *Siracide* non considera certo cattiva l'inclinazione in generale, come invece suggeriscono i testi di *Genesi* che stanno all'origine della nozione di *yētzer harà*:

Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni *disegno concepito dal loro cuore* non era altro che male. (Gn 6, 5)

Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché *l'istinto del cuore umano è incline al male* fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. (Gn 8, 21)

L'immagine di un'inclinazione cattiva (*peccato*) operante nel segreto è presente anche nel racconto di Caino, ma è affermata insieme la possibilità di resistergli:

Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». (Gen 4, 6-7)

Appunto questo testo offre alla tradizione rabbinica una sorgente di speculazioni sulla duplice e opposta inclinazione dell'uomo, e sul potere/dovere dell'uomo di farsi arbitro tra di esse; la nozione di libero arbitrio proposta in *Siracide* è da accostare a queste tradizioni successive:

Rabbi Bunam disse ai suoi chassidim: «La grande trasgressione dell'uomo non sono i peccati che commette – la tentazione è forte e la sua volontà debole! La grande trasgressione dell'uomo è che in qualsiasi momento potrebbe rivolgersi a Dio – ma non lo fa.

L'interiorizzazione del peccato è legata secondo ogni evidenza al parallelo processo d'interiorizzazione della legge (*cf.* Ger 3, 31-34; Ez 36, 26-27). Esso si realizza a seguito dell'invettiva profetica e della riflessione sapienziale. Per rapporto ad ogni singola azione assume rilievo determinante l'intenzione abituale del soggetto; essa d'altra parte non è consapevole, ma viene alla luce esattamente mediante l'azione; appunto questo scarto dispone le condizioni perché accada questo, che l'esperienza del peccato sia vissuta cioè come evento che sorprende e di cui non ci si riconosce responsabili: l'azione manifesta in maniera inconfutabile un'intenzione che è mia, e che tuttavia io non l'ho decisa; essa non era da me intesa nel momento della scelta.

Pur consapevole dell'esistenza di questa radice dell'agire anteriore e nascosta, il *Siracide* afferma in maniera perentoria la qualità libera dell'azione ed esclude che l'inclinazione possa prevalere su di noi per disposizione di altri, addirittura di Dio stesso. Il libro avverte la necessità di affermare perentoriamente il principio; lascia poi al lettore il compito di pensarlo.

Il bisogno di affermare un tale principio è strettamente legato alla sua visione morale del mondo. Meglio, alla sua concezione dell'opera di Dio come opera buona e principio di bontà per l'agire stesso dell'uomo.

Confronto con due altri testi classici sulla duplice tendenza: la risposta di *Genesi* 2-3 (i due alberi) allo scandalo del male e l'esclusione perentoria di *Giacomo* 1, 12-15 che la tentazione venga da Dio; essa viene dalla *propria concupiscenza* che attrae e seduce, concepisce e genera il peccato.